

L'immagine di Dio Un'icona o un autoritratto?

Stanisław Morgalla *

«**R**osalia, ripeti Amen!», affettuosamente la sollecita suo padre Giovanni, attivo membro della comunità neocatecumenale. E Rosalia con entusiasmo unisce le mani in quel gesto caratteristico.

Sta già pregando o è soltanto un «gioco alla preghiera»? È un gesto automatico o già l'inizio di una vita spirituale? In che modo questa bambina percepisce Dio e come ciò influirà sulla sua religiosità adulta? Che cosa succederebbe se Giovanni non fosse stato un cristiano zelante, ma un ateo convinto o un alcolizzato? Il Dio di Rosalia sarebbe in questo caso mai «nato»? O sarebbe forse rimasto per sempre assente o ubriaco?

Potremmo moltiplicare le domande all'infinito, ma in fin dei conti si riducono ad un unico problema che ci riguarda tutti: l'influenza che l'infanzia può avere sull'immagine di Dio. Si tratta di un problema tanto appassionante quanto difficile e complesso. Qui ci limitiamo ad alcuni aspetti. In primo luogo descriviamo l'interessante realtà delle molteplici immagini di Dio che coesistono nelle persone adulte (forse una celata forma di idolatria?), in seguito cercheremo di giustificare questo fenomeno e infine parleremo di alcune pericolose semplificazioni e determinismi.

E l'uomo creò Dio...

Come per ogni altro oggetto di conoscenza, anche l'immagine di Dio si forma gradualmente, rispettando le leggi dello sviluppo intellettuale, emotivo, morale...

Ispirandoci alla teoria di Jean Piaget, precursore del moderno approccio allo sviluppo umano, dovremmo aspettarci che anche la rappresentazione di Dio sia

* Docente all'Istituto di Psicologia della Pontificia Università Gregoriana, Roma.

all'inizio sensoriale e concreta, che poi acquisti col tempo caratteristiche astratte e formali e in fine raggiunga lo status di essere spirituale, indipendente dalla soggettività umana. Anche molte branche della psicologia dello sviluppo ci fanno pensare che avvenga più o meno proprio questo. Si potrebbe pensare che su microscala della mente umana si ripeta l'opera della creazione del mondo: dall'originale unità (nullità) si passa alla molteplicità, dal caos e dall'arbitrarietà a una gerarchia e all'ordine, dalla materia allo spirito. A differenza del racconto biblico, il coronamento di questa naturalistica versione della creazione non è l'apparizione dell'uomo, ma di un Dio che però, come voleva Ludvig Feuerbach, somiglia sotto molti aspetti all'essere umano che l'ha creato, cioè ad un essere umano idealizzato. Questo è, in grande sintesi, il modo in cui molte persone pensano la nascita in noi dell'immagine di Dio, immagine che ci dice poco sul Dio vivente ma molto sulla persona che l'ha e sulla storia della sua vita.

Si tratta di una tesi tanto azzardata quanto banale, benché dal facile riscontro nella prassi. Altrimenti, da dove verrebbero così grandi differenze tra le diverse rappresentazioni di Dio che le persone si fanno, rappresentazioni che spesso si contraddicono a vicenda pur non avendo alla base differenze dottrinali o confessionali? Per esempio, una donna tende a rivolgersi nella preghiera a Dio Padre, mentre quella che le sta accanto non riesce nemmeno a pensarlo come Padre e ad un'altra fa problema pensarlo di genere maschile; oppure, un uomo può preferire l'immagine di Gesù misericordioso, mentre il suo vicino contesta l'idea della divina misericordia e non riesce ad accettare che Dio «faccia sorgere il sole sopra i buoni e i cattivi». Come giustificare queste discrepanze, sebbene tutte queste persone confessano un'unica fede, un unico battesimo e un unico Dio?

A dispetto delle aspettative degli specialisti della psicologia dello sviluppo e a dispetto dei filosofi e teologi, l'immagine di Dio non tende affatto all'emancipazione dai condizionamenti soggettivi di chi la possiede ma, al contrario, adora immergersi completamente. L'essenza di Dio non viene donata alle menti umane una volta per sempre, come potrebbe essere quella dell'albero: l'idea del divino non si lascia separare da tutto un oceano di percezioni, immaginazioni, pensieri, come invece avviene per il concetto di albero. È per questo che chiunque rimarrà perplesso se gli si chiede di disegnare Dio, ma non esiterà a dipingere un albero. E se gli psicologi, partendo da un banale disegno di un albero, riescono a fare molte osservazioni pertinenti riguardo al suo autore e alla storia della sua vita, tanto più l'immagine di Dio è una grande e insostituibile fonte di informazioni sugli aspetti più intimi della vita di una persona.

In questo campo ciascuno di noi è un artista e, lo voglia o no, si crea una propria immagine dell'Altissimo con mezzi e tecniche che acquisisce, a partire dal primo giorno, per tutta la vita. Dicendo di Dio, diciamo molto di noi stessi. L'ultima versione di questa immagine nasconde in sé tutta una storia di ricerche e tentativi. Sotto lo strato di vernice più recente se ne trovano altri, anteriori, sicuramente non superflui dal momento che donano al tutto la sua profondità, anche se riportano a visioni di Dio e forme di religiosità più primitive. Nonostante, quindi, le apparenze, non abbiamo a che fare con una forma di idolatria, ma con una rappresentazione di Dio del tutto legittima e variegata.

Quando ero un bambino...

Questo Dio «fatto in casa» potrebbe facilmente diventare una sorta di idolo, del tutto simile a quelli che i nostri antenati intagliavano nel legno e adoravano, se non fosse che l'uomo per sua natura ha bisogno di tali rappresentazioni e immagini mentali (non solo di Dio ma anche di se stesso e di altre persone). Queste rappresentazioni sono mediazioni che rendono possibile il graduale passaggio da ciò che è concreto, biologico o psicologico, a ciò che è simbolico, metafisico, interpersonale o religioso. Qualsiasi persona, ancora prima che sia capace di pronunciare il «Credo in un solo Dio», spesso ha fede in cose molto più prosaiche, come il già menzionato albero o un semplice panino col burro, i quali a loro volta diventano col tempo elementi portanti della nostra fede religiosa. Senza questa prosa di vita non si potrebbe parlare di poesia, spiritualità o religione. Paradossalmente, per credere a qualcosa di soprannaturale bisogna in primo luogo credere ai propri sensi. Perfino il semplice panino col burro può diventare messaggero di contenuti più profondi: per esempio, dell'onestà del lavoro di fornai e lattai, dell'affetto di una madre che ce lo prepara e in caso estremo anche della divina provvidenza. Quest'ordine delle cose non può essere evaso: ciascuno di noi è inizialmente un bambino, parla, sente e percepisce come un bambino e solo più tardi diventa un adulto senza dimenticare di essere stato un bambino. Il nostro essere adulti rimane fortemente condizionato dall'aver avuto a che fare, da bambino, con persone più o meno degne di fede e fiducia.

Tutti gli studi moderni sullo sviluppo concordano sull'importanza dell'ambiente primario nel quale un nuovo essere umano viene plasmato. A differenza dal racconto biblico, in questo caso la creazione non avviene dal nulla e nel nulla. In tutte le fasi dello sviluppo - a partire dal grembo materno, attraverso la relazione simbiotica con la madre nei primi mesi e quella di dipendenza da essa degli anni successivi, fino alla sempre più intensa interazione con un sempre più vasto mondo di oggetti, persone, idee e pensieri - ciascuno di noi costruisce la visione di se stesso e di ciò che lo circonda in base agli stimoli e ai materiali che gli vengono forniti. Col latte materno anche tutto l'ambiente circostante viene «succhiato» dal bambino e interiorizzato, naturalmente con l'aiuto di altre abilità che parallelamente e gradualmente si sviluppano.

Per capire l'importanza di questo lento lavoro di mediazioni, può essere d'aiuto una piccola digressione sul processo di formazione delle funzioni psichiche.

È cosa nota che tutte le funzioni psichiche si formano in varie e ben definite fasi dello sviluppo e che tutte le strutture anatomiche che ne stanno alla base vengono plasmate da un'adeguata stimolazione sensoriale che viene dall'ambiente circostante. Per esempio, un bambino che in una fase critica non è stato stimolato con il suono della lingua, non è poi capace di farne uso, dal momento che la parte di corteccia cerebrale responsabile dell'uso della lingua non si è sviluppata adeguatamente. Lo stesso schema si ripete anche nel caso di altre funzioni psichiche (come il vedere o il sentire), per non parlare delle strutture responsabili dello sviluppo emotivo e sociale: se viene a mancare una corretta e adeguata stimolazione da parte dell'ambiente, le rispettive funzioni psichiche e la psiche stessa non si svilupperanno sufficientemente.

L'influenza dell'ambiente circostante plasma lo sviluppo umano fino a tal punto che non molto tempo fa B. Wexler, cercando di sintetizzare le conquiste

della neurobiologia moderna, non esitò ad affermare che l'ambiente dà forma al cervello secondo la propria immagineⁱ. Relativamente al nostro tema potremmo tradurre così: i figli degli italiani sentono, pensano e si comportano come gli italiani, i figli dei cattolici come cattolici e quelli dei musulmani come musulmani. Analogamente, il Dio che i bambini si immaginano sarà il Dio dei loro genitori e nelle fasi iniziali sarà perfino *come* i loro genitori dal momento che, tentando di dare una forma a questa figura misteriosa che si chiama Dio, un bambino ricorrerà sicuramente alle figure dei propri genitori. Il fenomeno è stato provato in modi diversi da A.M. Rizzuto nel suo famoso libro *La nascita del Duo vivente*ⁱⁱ. Non molto tempo fa, in un convegno a Roma la stessa Rizzuto ribadì: «noi non siamo mai pienamente noi stessi se gli altri non entrano a costituire parte della stessa struttura del nostro essere biologico e psichico. Forse questo è il modo ontico di Dio di farci conoscere che noi siamo effettivamente solo delle creature»ⁱⁱⁱ.

Quando diventai un adulto...

Quanto detto è sufficiente per minare quell'alone di falsa sicurezza e perentorietà che circonda la qualità della nostra fede. Se l'affermazione che il cattolicesimo in qualche modo viene succhiato insieme al latte materno può sembrare consolante, meno ottimistica è la constatazione che spesso si tratta di un cattolicesimo fatto su misura, una misura che spesso non si adatta per niente alla fede confessata dalla Chiesa.

Forse è ovvio ma vale la pena ricordarlo: l'immagine di Dio e il Dio vivo e vero sono due cose diverse. La discrepanza è talvolta talmente grande che la si potrebbe paragonare, ricorrendo a una famosa metafora di sant'Agostino, alla differenza tra un pugno d'acqua e un oceano. Anche se Dio stesso accetta l'esistenza di queste immagini e rappresentazioni di Lui - confermando così l'incredibile attualità del mistero dell'Incarnazione- non si lascia ridurre ad esse. Attraverso nuovi avvenimenti e nuove persone che pone sulla nostra strada, rivela di Sé sempre nuovi aspetti: se il cammino di fede ha sempre un inizio, non ha mai una fine. Chi si è adagiato sugli allori, farebbe bene a controllare su che cosa in realtà si sta appoggiando.

Non è questo il luogo per approfondire la relazione tra l'atto personale di abbracciare la fede (*fides qua creditur*) e il contenuto della stessa proposto dalla Rivelazione e dalla Chiesa (*fides quae creditur*). Però, vale la pena ricordare che il confronto tra la naturale rappresentazione che ci facciamo di Dio e il Dio vero avviene sin dai primi anni di vita, nel contatto con i genitori e più tardi con i catechisti, sacerdoti, educatori... Speriamo che grazie a queste interazioni l'immagine di Dio si avvicini sempre più a ciò che in svariati modi la Rivelazione e la Chiesa esprimono. La catechesi e altre forme di trasmissione di fede influiscono più sulla sfera razionale, mentre l'immagine che abbiamo di Dio è dovuta in gran parte a fattori emotivi. Il tentativo di rendere più obbiettiva l'immagine di Dio influisce solo in modo molto limitato sulle rappresentazioni mentali più primitive, che hanno un decisivo vantaggio dal punto di vista della loro durezza dato che sono nate da legami emotivi. Se si vuole migliorarle si deve fare più attenzione alla qualità delle relazioni educative che si vano a creare nel processo della trasmissione delle verità di fede.

La qualità della relazione educativa

Ritorniamo alle persone già precedentemente menzionate, delle quali una non riusciva a rivolgersi a Dio come a un buon Padre o a immaginarlo di genere maschile, mentre l'altra non accettava l'idea del Dio misericordioso. Senza dubbio la matrice di tratti così caratteristici dell'immagine di Dio va ricercata nella biografia di queste persone, probabilmente nell'infanzia e forse anche in esperienze traumatiche delle quali ogni ricordo è stato represso dalla memoria e seppellito nell'inconscio. Queste sfere inconscie sono del tutto inaccessibili ad un normale contatto pastorale (di direzione spirituale o di confessione) ma questo non significa non tenerne conto né tantomeno svalutarle. Non sta a queste figure trattare queste aree direttamente ma su di quelle possono agire indirettamente, controllando la qualità della relazione d'aiuto. Infatti - come gli stessi psicoterapeuti segnalano - la relazione ha la capacità di cambiare radicalmente anche le più difficili esperienze del passato. La già menzionata Anna Maria Rizzuto afferma che «il cervello e la plasticità psichica permettono di rivisitare e riorganizzare l'esperienza di sé e il suo fondamento, tutte le volte che nuovi incontri con gli altri, cognitivi e affettivi, richiedono l'integrazione di ciò che è nuovo e diverso o, a volte, contraddittorio rispetto alle precedenti esperienze»^{iv}. Le esperienze infantili non vanno quindi inevitabilmente e perennemente a determinare la crescita nella fede. Anche le esperienze più estreme, sia quelle dolorose che quelle gioiose, vengono spesso nel tempo rivalutate

Che prospettive ha una persona che porta in sé i segni di un'infanzia infelice e non può permettersi una psicoterapia che dura spesso diversi anni? È forse condannata a rimanere un'inerte vittima del proprio passato? Dal punto di vista psicologico non c'è una risposta semplice e unica, soprattutto se si tratta di vite segnate da eventi traumatici. Dal punto di vista cristiano c'è una risposta nel mistero della Incarnazione: Dio facendosi uomo in Cristo si serve degli eventi della nostra vita come mediazioni per farsi conoscere e senza farsi condizionare dalla qualità psicologica di quegli avvenimenti. Di qui, ancora una volta e per motivi evangelici e non solo psicologici, l'importanza della relazione educativa. Se anch'essa è una mediazione per aiutare le persone a fare l'esperienza della Incarnazione di Dio in loro, controllarne la qualità è una responsabilità dalla quale nessuna circostanza può sollevare.

Che ne sarà della nostra Rosalia? Sono sicuro che l'adulta Rosalia confesserà e testimonierà un Dio che tra le sue qualità avrà la discreta cordialità di sua madre, la stravaganza del padre e un po' del radicalismo neocatecumenale. Il Dio *che è nei cieli* non esiterà a usare queste caratteristiche non sue come se invece fossero sue per farsi conoscere come lui è. E in questo modo Rosalia avrà l'esperienza e non solo la conoscenza del mistero dell'Incarnazione. Speriamo che su questa strada incontri educatori che nel loro modo di porsi, oltre che nei contenuti, le trasmettano non un loro autoritratto ma una icona di Dio.

ⁱ B. Wexler, *Brain and Culture: neurobiology, ideology and social change*, The MIT Press, Cambridge MA 2006, pp. 15-16.

ⁱⁱ A.M. Rizzuto, *La nascita del Dio vivente. Studio psicoanalitico*, Borla, Roma 1994 (libro presentato in «Tredimensioni», I (2004), pp. 99-107). Della stessa autrice cf anche *Processi psicodinamici nella vita religiosa e spirituale*, in «Tredimensioni», III (2006), pp. 10-30 (anche in www.isfo.it).

ⁱⁱⁱ Convegno sulla psicologia e religione tenuto presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma, 30 Marzo 2007.

^{iv} A. M. Rizzuto, *Sviluppo: dal concepimento alla morte. Riflessioni di una psicoanalista contemporanea*, in A. Manenti – S. Guarinelli – H. Zollner (a cura di), *Persona e formazione; riflessioni per la pratica educativa e psicoterapeutica*, EDB, Bolgna 2007, p. 54.